

L'umiltà del Re

Anna Maria Carpi

Poetessa

La pioggia nel pineto, *La sera fiesolana*, *I pastori* inclusi in *Alcyone* (1903), la più celebrata raccolta di d'Annunzio, sono giunti alla mia generazione fra le letture obbligate delle medie e del liceo, mentre con l'aggettivo 'dannunziano' s'intendeva e ancora s'intende comunemente ridondanza, retorica, estetismo. In quei miei anni io non dedicai alcuna attenzione personale a d'Annunzio, amavo Leopardi, Pascoli e Gozzano e, poiché come lingua straniera studiavo il francese, m'innamorai anche di Lamartine, di Baudelaire e poi di Rimbaud. Più tardi, all'università, da germanista fui presa da Goethe, da Eichendorff, da Heine, e per il Novecento da Benn di cui sono stata anche critica e traduttrice. La lirica tedesca è una landa incantata. Quanto alla poesia italiana, i miei numi sono stati Penna e Caproni.

Tanti di noi – oggi non si contano – scrivono poesie sin dall'adolescenza. Pubblicato in volume io ho solo molto tardi, a partire dal '93, col bellicoso titolo di *A morte Talleyrand*. Ma nulla di bellicoso, e non mi pare che nella mia poesia, fino a *L'aria è una* del 2022, vi siano echi formali o allusioni metaforiche a quel protagonista della *belle époque*, e il rimorso per le letture di molti 'grandi' da noi a suo tempo malfatte o non fatte è ora un vero tormento. E tuttavia, quando, anni '70, insegnavo a Gargnano sul Garda a dei corsi estivi d'italiano, ho visitato, e non una volta sola, il Vittoriale di Gardone, dove d'Annunzio ha dimorato dal '21 fino alla morte. Non era la sua scrittura, era la sua storia ovvero la Storia risonante negli spazi di quella dimora che m'impressionava: il MAS, il motoscafo su cui nel '18 aveva compiuto la beffa di Buccari, custodito là sotto, e quel 28 ottobre del '22, giorno della marcia su Roma, quando Mussolini gli scrive per assicurarsi della sua non ostilità, e il grandioso volo su Vien-



Edizioni
Ca'Foscari

Submitted 2022-02-20

Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Carpi | 4.0



Citation Carpi, A.M. (2022). "L'umiltà del Re". *Archivio d'Annunzio*, 9, 229-230.

na, e il re che nel '24 lo incorona 'principe di Montenevoso' e... e... È un romanzo di avventure con del rosa e del noir.

Ma torno alla sua poesia che, pur nella mai finita polemica anti-dannunziana, ha esercitato un documentabile influsso sulla poesia italiana, anche sul mio diletto Penna. Riprendo l'*Alcyone*, e dirò imprudentemente: non mi piace. In apertura dice d'Annunzio che il libro è nato da un felice abbandono alle ragioni più profonde della sua natura che sino allora si era 'travagliata' nel cantare «gli Eroi sui prati di asfodelo | Or ode i Fauni ridere fra i mirti, | l'Estate ignuda arden- do a mezzo il cielo». Splendida colata o arrampicata musicale conte- sa fra erudizione e simulata rusticità. Viene da rimpiangere *I pasto- ri d'Abruzzo*: «Ora lung'h'esso il litoral cammina | la greggia. Senza mutamento è l'aria. | il sole imbionda si la viva lana | che quasi dal- la sabbia non divaria. | Isciacquio, calpestio, dolci romori. || Ah per- ché non son io co' miei pastori?».

Se posso sfrontatamente dire cosa a me sembri essere la 'poesia', oserei dire che stia fra un abbandono a sogni ricordi sussulti dal pas- sato e le dure impennate dell'autocoscienza. Ho davanti *La sera fie- solana* che mi fa altalenare fra 'bello' e 'brutto' o meglio 'ridondan- te'. In questa laude rivolta alla sera - 'tu' le dice il poeta - nella prima strofa avrei tolto i vv. 3-7: è peccato che il fruscio delle foglie del gel- so svanisca nella figura dell'uomo che le coglie in cima a una scala; poi appare la luna nel cui 'velo' pare che «la campagna già si senta | da lei sommersa nel notturno gelo | e da lei beva la sperata pace | senza vederla»: ma non è di troppo quest'ultimo verso? Nella secon- da, dopo l'incantevole «pioggia che bruiva | tepida e fuggitiva», no al «commiato lacrimoso della primavera», sì ai «pini dai novelli rosei diti», no a «il fieno che già patì la falce», ma splendido «i fratelli oli- vi | che fan di santità pallidi i clivi» - perché ci ha aggiunto quel «e sorridenti»? E no alle «vesti aulenti» della sera, ma poi vengono quel geniale «mistero sacro dei monti» e la magica similitudine del pro- filo dei clivi con delle labbra che «volontà di dire» faccia sovruma- namente belle ma cui un divieto non umano impedisca di schiuder- si. Però quel loro profilo muto ci consola sempre di nuovo («sempre novelle consolatrici»). Se poi «ogni sera l'anima le possa amare | d'a- mor più forte» non mi convince. E nella conclusione non so apprezza- re la «pura morte» della sera, ma l'ultimo verso è uno squillo di gioia, quella reale di tutti noi quando scorgiamo le prime stelle. «Laudata sii [...]», o Sera, per l'«attesa che in te fa palpitare le prime stelle».

Si può dire che qui il laudatore coi suoi innovativi versi sciolti è grande dove non si erge a protagonista, a re della propria espression- e? La poesia germina in umiltà?